

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
con il patrocinio di:
SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI,
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI



Anfiteatro di Marinara
mercoledì 18 luglio 2007, ore 21.30

Pat Metheny e Brad Mehldau

FONDAZIONE RAVENNA MANIFESTAZIONI
COMUNE DI RAVENNA, REGIONE EMILIA ROMAGNA
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

in collaborazione con ARCUS

Fondazione Ravenna Manifestazioni

Assemblea dei Soci

Comune di Ravenna
Regione Emilia Romagna
Provincia di Ravenna
Camera di Commercio di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna
Associazione Industriali di Ravenna
Ascom Confcommercio
Confesercenti Ravenna
CNA Ravenna
Confartigianato Ravenna
Archidiocesi di Ravenna e Cervia
Fondazione Arturo Toscanini

Ravenna Festival

ringrazia

ASSOCIAZIONE AMICI DI RAVENNA FESTIVAL

AIR ONE

ASSICURAZIONI GENERALI

AUTORITÀ PORTUALE DI RAVENNA

BANCA POPOLARE DI RAVENNA

BANG & OLUFSEN

BH AUDIO

CASSA DEI RISPARMI DI FORLÌ E DELLA ROMAGNA

CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA

CIRCOLO AMICI DEL TEATRO "ROMOLO VALLI" - RIMINI

CMC RAVENNA

CONFARTIGIANATO PROVINCIA DI RAVENNA

CONFINDUSTRIA RAVENNA

CONSHIP ITALIA GROUP

COOP ADRIATICA

COOPERATIVA BAGNINI CERVIA

CREDITO COOPERATIVO RAVENNATE E IMOLESE

ENI

ERIS

FEDERAZIONE COOPERATIVE PROVINCIA DI RAVENNA

FERRETTI YACHTS

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA

FONDAZIONE DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA

GRUPPO POSTE ITALIANE

HAWORTH CASTELLI

INDESIT COMPANY

ITER

LA VENEZIA ASSICURAZIONI

LEGACOO

MARINARA

MERCATONE UNO

MERLONI PROGETTI

PROFUMERIE DOUGLAS

RECLAM

ROMAGNA ACQUE - SOCIETÀ DELLE FONTI

SAPIR

SEDAR CNA SERVIZI RAVENNA

SOTRIS - GRUPPO HERA

TELECOM ITALIA - PROGETTO ITALIA

THE SOBELL FOUNDATION

THE WEINSTOCK FUND

UNICREDIT BANCA

YOKO NAGAE CESCHINA

ASSOCIAZIONE AMICI DI RAVENNA FESTIVAL



Presidente onorario

Marilena Barilla

Presidente

Gian Giacomo Faverio

Vice Presidenti

Roberto Bertazzoni

Lady Netta Weinstock

Comitato Direttivo

Domenico Francesconi

Gioia Marchi

Pietro Marini

Maria Cristina Mazzavillani Muti

Giuseppe Poggiali

Eraldo Scarano

Gerardo Veronesi

Segretario

Pino Ronchi

Maria Antonietta Ancarani, *Ravenna*

Antonio e Gian Luca Bandini,

Ravenna

Marilena Barilla, *Parma*

Francesca e Silvana Bedei, *Ravenna*

Roberto e Maria Rita Bertazzoni,

Parma

Maurizio e Irene Berti, *Bagnacavallo*

Paolo e Maria Livia Brusi, *Ravenna*

Giancarla e Guido Camprini,

Ravenna

Italo e Renata Caporossi, *Ravenna*

Glauco e Roberta Casadio, *Ravenna*

Margherita Cassis Faraone, *Udine*

Glauco e Egle Cavassini, *Ravenna*

Roberto e Augusta Cimatti, *Ravenna*

Manlio e Giancarla Cirilli, *Ravenna*

Ludovica D'Albertis Spalletti,

Ravenna

Marisa Dalla Valle, *Milano*

Andrea e Antonella Dalmonte,

Ravenna

Roberto e Barbara De Gaspari,

Ravenna

Giovanni e Rosetta De Pieri,

Ravenna

Letizia De Rubertis, *Ravenna*

Stelvio e Natalia De Stefani, *Ravenna*

Enrico e Ada Elmi, *Milano*

Lucio e Roberta Fabbri, *Ravenna*

Mariapia Fanfani, *Roma*

Gian Giacomo e Liliana Faverio,

Milano

Paolo e Franca Fignagnani, *Milano*

Domenico e Roberta Francesconi,

Ravenna

Giovanni Frezzotti, *Jesi*

Adelmo e Dina Gambi, *Ravenna*

Idina Gardini, *Ravenna*
 Vera Giulini, *Milano*
 Roberto e Maria Giulia Graziani,
Ravenna
 Dieter e Ingrid Häussermann,
Bietigheim-Bissingen
 Pierino e Alessandra Isoldi, *Bertinoro*
 Michiko Kosakai, *Tokyo*
 Valerio e Lina Maioli, *Ravenna*
 Alfonso e Silvia Malagola, *Milano*
 Franca Manetti, *Ravenna*
 Carlo e Gioia Marchi, *Firenze*
 Gabriella Mariani Ottobelli, *Milano*
 Pietro e Gabriella Marini, *Ravenna*
 Paola Martini, *Bologna*
 Luigi Mazzavillani e Alceste Errani,
Ravenna
 Maria Rosaria Monticelli Cuggiò e
 Sandro Calderano, *Ravenna*
 Maura e Alessandra Naponiello,
Milano
 Peppino e Giovanna Naponiello,
Milano
 Giorgio e Riccarda Palazzi Rossi,
Ravenna
 Vincenzo e Annalisa Palmieri, *Lugo*
 Gianna Pasini, *Ravenna*
 Gian Paolo e Graziella Pasini,
Ravenna
 Desideria Antonietta Pasolini
 Dall'Onda, *Ravenna*
 Fernando Maria e Maria Cristina
 Pelliccioni, *Rimini*
 Fabrizio Piazza e Caterina Rametta,
Ravenna
 Giuseppe e Paola Poggiali, *Ravenna*
 Giorgio e Angela Pulazza, *Ravenna*
 Paolo e Aldo Rametta, *Ravenna*
 Stelio e Grazia Ronchi, *Ravenna*
 Sergio e Antonella Roncucci, *Milano*
 Lella Rondelli, *Ravenna*
 Stefano e Luisa Rosetti, *Milano*
 Angelo Rovati, *Bologna*
 Giovanni e Graziella Salami,
Lavezzola
 Ettore e Alba Sansavini, *Lugo*
 Guido e Francesca Sansoni, *Ravenna*
 Francesco e Sonia Saviotti, *Milano*
 Sandro e Laura Scaioli, *Ravenna*
 Eraldo e Clelia Scarano, *Ravenna*
 Leonardo e Angela Spadoni, *Ravenna*

Italo e Patrizia Spagna, *Bologna*
 Alberto e Anna Spizuoco, *Ravenna*
 Gabriele e Luisella Spizuoco,
Ravenna
 Paolo e Nadia Spizuoco, *Ravenna*
 Enrico e Cristina Toffano, *Padova*
 Ferdinando e Delia Turicchia,
Ravenna
 Maria Luisa Vaccari, *Padova*
 Roberto e Piera Valducci,
Savignano sul Rubicone
 Silvano e Flavia Verlicchi, *Faenza*
 Gerardo Veronesi, *Bologna*
 Luca e Lorenza Vitiello, *Ravenna*
 Lady Netta Weinstock, *Londra*
 Giovanni e Norma Zama, *Ravenna*
 Angelo e Jessica Zavaglia, *Ravenna*

Aziende sostenitrici

ACMAR, *Ravenna*
 Alma Petroli, *Ravenna*
 CMC, *Ravenna*
 Credito Cooperativo Ravennate e
 Imolese
 FBS, *Milano*
 FINAGRO - I.Pi.Ci. Group, *Milano*
 Ghetti Concessionaria Audi,
Ravenna
 ITER, *Ravenna*
 Kremslehner Alberghi e Ristoranti,
Vienna
 L.N.T., *Ravenna*
 Rosetti Marino, *Ravenna*
 SCAFI - Società di Navigazione,
Napoli
 SMEG, *Reggio Emilia*
 SVA Concessionaria Fiat, *Ravenna*
 Terme di Cervia e di Brisighella,
Cervia
 Terme di Punta Marina, *Ravenna*
 Viglienzona Adriatica, *Ravenna*

Pat Metheny e Brad Mehldau

Pat Metheny
chitarra elettrica

Brad Mehldau
pianoforte

con
Larry Grenadier
contrabbasso

Jeff Ballard
percussioni



Pat Metheny e Brad Mehldau in una foto di Michael Wilson.

Un incontro scritto nel destino

Leggendo tra le note di copertina del loro primo album in duo – *Metheny Mehldau* – che Pat Metheny considerava i giorni trascorsi in studio con Brad Mehldau “tra i più intensamente creativi e soddisfacenti” della sua vita di musicista, ho subito realizzato che l’entusiastica dichiarazione del capelluto chitarrista del Missouri era assolutamente sincera. Dopo oltre trent’anni di carriera in crescita, di collaborazioni eccelse – cito solo Ornette Coleman per evitare un lungo elenco di nomi da brivido – e di una serie infinita di riconoscimenti, a Metheny occorreva infatti qualcosa di diverso, di realmente emozionante, per poter rivivere appieno il fuoco della passione artistica. Qualcosa che fosse allo stesso tempo nuovo e profondamente radicato nella tradizione del jazz. E questo qualcosa non poteva che essere il caleidoscopico pianoforte di Brad Mehldau, medium perfetto per spostare la bellezza cristallina e quasi incorporea del suono di Metheny sul lato più malinconico e pulsante di un romanticismo che Mehldau esprime con dolce potenza fin dal suo aspetto di innata eleganza, incarnando alla lettera l’idea di Charlie Parker sul fatto che “la musica, se non la vivi, non ti verrà mai fuori dallo strumento”.

Il colpo di fulmine avviene verso la fine del 1994, quando Metheny, a cui Joshua Redman aveva qualche tempo prima parlato del “formidabile pianista” presente sul suo album *Moodswing*, si imbatte per caso nell’assolo che Mehldau esegue nel brano di Redman *Chill*. Incredulo della confidenza con lo strumento e dell’uso che il giovane musicista della Florida fa dell’armonia, Metheny non smetterà più, da quel momento, di seguire la carriera di Brad Mehldau, ripromettendosi a tutti i costi di arrivare ad una collaborazione. L’occasione ha bisogno di dodici anni per presentarsi, ma quelli che si incontrano nel dicembre del 2006 sono due fuoriclasse allo zenit delle proprie carriere, due artisti che, seppur da lontano, si conoscono alla perfezione e, soprattutto, si ammirano reciprocamente senza mezzi termini. “L’ho vissuta come la chiusura di un cerchio – dice Mehldau. La musica di una persona mi aveva toccato e cambiato ad un livello profondo in una precedente fase della mia vita, ed eccomi

qui, anni dopo, a fare musica proprio con questa persona". Era stato l'approccio del tutto inusuale alla chitarra di Metheny a impressionare grandemente un Mehldau ancora adolescente, un approccio caratterizzato dal modo completamente diverso di pizzicare le corde con il plettro, impugnato quasi come fosse un pennello, al fine di arrivare a un suono fluido, compatto, concepito con una "visione" da fiato o addirittura da cantante, che nulla aveva a che vedere con il fraseggio chitarristico classico. Grazie alla sua rilettura della tecnica sulla sei corde e ad una versatilità estrema, e prendendo spunto dalla musica di John Coltrane e Sonny Rollins come dal blues di B.B. King e Buddy Guy, Pat Metheny era riuscito a fondere jazz e rock con spirito genuinamente moderno. A mano a mano infatti che il free jazz si disintegrava in forme che si avvicinavano sempre più al rumore e sempre meno alla musica, il suo pubblico e un numero crescente di musicisti si convertiva al jazz-rock. Ma mentre il jazz dei ribelli anni '60 cercava di scrollarsi di dosso la tradizione, i neoclassici anni '80 di Metheny sono stati ansiosi di riaffermarla, pur con innesti spuri. Basta ascoltare *Rejoicing*, del 1983, album in cui Metheny si dimostra semplicemente il miglior chitarrista da trio jazz mai sentito (accompagnato da Billy Higgins e Charlie Haden), un talento naturale che con la sua Gibson 175 ES del '58 e la Roland synth fa cose del tutto inedite, derivate dall'influenza del vibrafono di Gary Burton (con cui aveva collaborato ancora giovanissimo) e dall'ascolto di Wes Montgomery e Jim Hall. Merito certo anche del be-bop – a inizio carriera Metheny evitava di comporre, preferendo suonare sugli accordi classici –, che gli ha permesso di ben assimilare il linguaggio base del jazz moderno. "L'unica altra musica a cui puoi paragonare il be-bop – affermava un giovane Pat – è la buona musica classica, Bach in particolare. Il be-bop ha molto in comune con Bach". Ispirandosi anche a Ray Harris, che costruiva i suoi strumenti accordandoli nei modi più strani, Metheny si cimerà poi spesso nel creare nuove chitarre con bizzarre accordature (come la Pikasso I a 42 corde, utilizzata anche nell'ultimissimo lavoro in quartetto insieme a Mehldau, Larry Grenadier e Jeff Ballard). Imparando a essere un buon be-bop player, Metheny ha contestualmente acquisito una relazione più

completa con l'armonia e il ritmo, anche in altri generi di musica. La chitarra, però, rimane nel jazz uno strumento molto difficile da suonare, con diversi problemi da tenere in considerazione. Il chitarrista jazz che suona un classico strumento acustico con cassa di risonanza ha infatti grandi difficoltà con il suono, che tende ad essere monotono. La sua estensione dinamica è molto limitata, al contrario del pianoforte che ha una grande sonorità e permette di suonare sia morbidamente sia ad alto volume. È per superare questi problemi che Pat Metheny ha sempre cercato di ridurre al minimo i "pattern", ossia i modelli melodici riferiti a scale o arpeggi, dando al suo modo di suonare un approccio vocale, cercando di pensare come un cantante. Anche sulla chitarra synth e sul Synclavier, il musicista del Missouri è uno dei pochi ad aver creato un suono caldo, umano; mentre molti lavorano massicciamente sul volume e sul power, lui rimane un chitarrista melodico, arrivando a uno stile sulla synth molto organico e ad un suono naturale, senza che la macchina prenda il sopravvento. Spesso i suoi brani vengono composti operando scelte insolite, sia negli accordi che nelle tessiture melodiche. Armonie semplici assumono poi la veste di triadi, contravvenendo a certi canoni presenti tanto nelle forme del blues quanto negli standard jazz. Metheny è inoltre un innovatore circa espressività e fraseggio, suona una musica che è facile da ascoltare, provocante, chiara in superficie, molte volte intrisa di un sentimento di base brasiliano, che anche chi non è molto avvezzo al jazz può apprezzare e intenderne il valore.

Come Metheny agli inizi degli anni '80, anche Brad Mehldau – a partire dall'album *Largo* del 2002 – apre il proprio ventaglio d'ispirazioni ad una più ampia scena contemporanea, con le tradizionali e riconosciute risorse jazz che diventano uno dei tanti elementi nella sua musica, affiancate addirittura a influenze pop. È però proprio in virtù di questa sua esplorazione che il suono di Mehldau si fa unico, personale, inedito. E sebbene non ami – per modestia, non per fastidio – il paragone troppo spinto con Bill Evans e Keith Jarrett, Mehldau vi si può tuttavia accostare davvero tanto. Come quello di Evans, il suo modo di suonare è infatti elegante, di formazione classica, inventivo e tendente all'introspezione; e se in effetti il

modello musicale di Jarrett è distante dal suo, tuttavia anche Mehldau possiede l'incredibile capacità di improvvisare all'infinito, ma in quel modo vagamente "ambient" che non spaventa l'ascoltatore. Fin dal suo aspetto – un'innata, tenebrosa eleganza, una postura al piano estremamente fisica, quasi sensuale – Brad Mehldau appare poi davvero come l'ultimo dei romantici. Ogni sua esecuzione rappresenta un momento a sé, una perfezione che investe la natura dello strumento stesso, come se dietro tutta la letteratura pianistica si lasciasse intravedere la nervatura dell'idea musicale stessa. Mehldau è in possesso infatti di una tecnica formidabile, che gli permette la scelta di tempi molto veloci pur mantenendo sempre la separazione e la chiarezza di ciascuna nota (fa parte di questa tecnica il mantenere una posizione estremamente bassa sullo strumento). La sua formazione classica appare evidente, e spesso suona una diversa melodia con ciascuna mano, in insoliti metri quali 5/4 e 7/4, con un'alternanza sorprendente fra destra e sinistra, che lo porta a creare colori e paesaggi sempre nuovi in un continuo richiamarsi reciproco, sinistra tema e destra a cavalcare e scavalcare scale, frasi semplici e ripetute in nuove formulazioni ritmiche. Ma Mehldau è prima di tutto un grande jazzista, pronto a sorprendere con passaggi del tutto spontanei e imprevisi (ma soprattutto imprevedibili), capaci di trascinare anche l'ascoltatore meno scalfato in mondi fino a un attimo prima inesistenti. Ogni sua interpretazione finisce per rivelare una tensione tra la libertà dell'invenzione e lo schematismo della forma, tensione che Mehldau trasforma puntualmente in una musica intensa, virtuosa, innovativa, emozionante che fa tesoro delle tante e diverse fonti d'ispirazione.

L'incontro Metheny/Mehldau si preannunciava dunque come quello ad alto rischio non solo tra due personalità particolarmente spiccate, ma soprattutto tra due strumenti – la chitarra e il pianoforte – destinati da sempre a percorrere binari paralleli nella storia del jazz. È forse per questo che Metheny decide, nonostante i dubbi iniziali, di usare soprattutto la chitarra elettrica: "All'inizio, trattandosi di un dialogo col pianoforte, pensavo che un sound acustico o comunque costruito sulle corde di nylon sarebbe stato perfetto. Beh, mi sbagliavo di grosso, tant'è

che per tutte le session con Brad ho suonato prevalentemente l'elettrica oppure ho montato corde di metallo sulla mia chitarra classica". Rotto il ghiaccio, il ritorno alla chitarra synth, abbandonata da qualche tempo, è stato il passo successivo: "La synth-guitar è uno strumento che da sempre divide il pubblico dei jazzofili: o la si ama o la si odia. Avevo paura che Mehlau – uno che nell'ambiente passa per essere un *conservatore* – mi avrebbe cassato l'idea di utilizzarla, e invece, durante una nostra conversazione telefonica, è venuto fuori che lui è da sempre un grosso fan della chitarra-synth: 'Hey Pat – mi dice –, quando usciva un disco del Pat Metheny Group correvo subito ad ascoltarlo per quel tuo particolarissimo suono di synth-guitar!' ". Un incontro scritto nel destino, allora, da vivere fino in fondo, qui e ora.

Alessandro Fogli



Raccontano gli Artisti...

Pat Metheny

A metà degli anni '90, mentre eravamo in tournée, Joshua Redman arrivò una sera al concerto e mi disse: "Ho appena sentito un pianista che prima o poi ingaggerò. Penso che ti piacerà davvero molto, quando lo sentirai".

L'affermazione era quantomeno inadeguata.

Alcuni mesi più tardi, all'uscita del disco di Josh, *Moodswing*, mi capitò, mentre stavo guidando, di ascoltare "Chill". Quando attaccò l'assolo di piano, l'esecuzione era talmente irresistibile che dovetti accostare al bordo della strada per ascoltare meglio. Era incredibilmente potente e originale, e trasudava una sicurezza e una fiducia che da tempo desideravo di sentire in un nuovo musicista. Ricordo che pensai che Josh aveva assolutamente ragione: mi innamorerai all'istante di quel ragazzo!

Ho seguito attentamente la carriera di Brad mentre si affermava come miglior giovane jazzista della sua generazione. Il suo trio ha stabilito un modo del tutto speciale di suonare assieme, e Brad stesso ha sviluppato uno stile esecutivo che racchiude il suo universo, in cui, in qualche modo, egli riesce a riconciliare la vasta tradizione del jazz con un linguaggio permeato degli aspetti principali dell'evoluzione pianistica della musica classica occidentale, restituendo al tempo stesso una testimonianza aggiornata sullo stato attuale del mondo.

In qualche modo ho sempre sentito che avremmo lavorato assieme. Ci incontrammo alcune volte e, senza quasi che ce lo dicessimo, fu chiaro che avevamo un progetto. Finalmente concordammo una data. "Ci troviamo a dicembre. Tutti e due buttiamo giù un po' di musica. Mettiamo insieme qualcosa. Stiamo a vedere quel che succede. Duo? Quartetto? Proviamoli entrambi."

Chitarra e pianoforte possono essere strumenti impegnativi da combinare. È naturale che ci sia una certa ansia. Quale *voicing* avremmo utilizzato? #9 oppure 9 naturale? Miriadi di dettagli andavano definiti...

Sin dalla prima nota della prima incisione del primo pezzo eseguito assieme, il risultato fu per entrambi più che sod-

disfacente. Il tipo di ascolto che ci offrivamo l'un l'altro permetteva di sviluppare un dialogo musicale che sfruttava al meglio le decisioni cruciali del far musica, ove non esistevano dubbi o controversie. Era come se da qualche parte, sotto la superficie, avessimo finalmente intrapreso quella lunga conversazione che entrambi avevamo atteso in tutti quegli anni di conoscenza e ascolto della musica dell'altro.

Quei giorni di dicembre furono tra i più intensamente creativi e soddisfacenti della mia esperienza di musicista. Una volta finito, quando fu ora di riascoltare tutto ciò che avevamo inciso, fui colto di sorpresa da quel che ascoltai. Sembrava avessimo sempre suonato assieme.

Sono eccitatissimo da queste registrazioni e non vedo l'ora di farle ascoltare a tutti.

Brad Mehldau

Avere la possibilità di fare musica assieme a Pat Metheny è stato per me il realizzarsi di un sogno. Pat è uno dei musicisti che, fin da ragazzino, mi hanno spinto a desiderare di fare jazz. Nel corso degli anni ho subito una miriade di influenze, assorbendo nei miei anni formativi una gran quantità di musica. Pat c'era dagli inizi, e c'è sempre rimasto. Io torno di continuo ai suoi dischi per la pura gioia che traggo dal loro ascolto.

La prima volta che sentii la musica di Pat avevo tredici anni: un amico mi prestò le sue cuffie per farmi ascoltare la versione dal vivo di "Are you going with me" dall'album *Travels*. Quello fu uno dei cinque o sei momenti che cambiarono la mia vita di musicista che ascolta musica altrui: quello che i francesi appropriatamente definiscono *rupture*. Mi colpì enormemente, sia sul piano emotivo che su tutti i livelli, spalancando la mia percezione di ciò che era possibile fare in musica. Poco tempo dopo *Travels*, scoprii *As Falls Wichita, So Falls Wichita Falls*, e, beh, quello fu un altro di quei cinque o sei momenti che trasformarono la mia vita. Altri album seguirono, e all'epoca in cui uscì l'album *First Circle* del Pat Metheny Group, io ero totalmente preso dai suoi dischi, aspettandone con ansia ogni successiva uscita.

Per me Pat sta assieme a nomi come Miles Davis, John Coltrane, o Keith Jarrett: musicisti che, in qualità di strumentisti, improvvisatori, *band leader* e compositori, hanno alzato la posta per quanto riguarda le possibilità espressive e la soddisfazione emotiva che un ascoltatore può ricevere dalla musica jazz.

È difficile essere obiettivi sulle proprie influenze, ma io posso affermare con certezza che Pat per me lo è stato in modo molto evidente, e il modo in cui mi sono innamorato della sua musica è indubbiamente trapelato nel mio approccio alla musica, particolarmente per quel che riguarda la composizione. L'approccio di Pat a melodia e armonia ha avuto su di me un'eco profonda. Una delle felici conseguenze di questo fatto fu che, quando entrammo in studio insieme per registrare il disco – e sono sicuro che Pat sarebbe d'accordo! – nessuno dei due dovette fare un gran balzo per comprendere dove stava l'altro, nei confronti di quanto avevamo già scritto. L'empatia emotiva fu immediata, e aveva a che fare con certi nostri modi condivisi di vedere la musica. Sentivamo che molti dei bisogni iniziali che emergono urgenti quando suoni con qualcuno per la prima volta nel nostro caso erano già superati: ci trovavamo già sulla stessa lunghezza d'onda. Ascoltando i brani che Pat aveva composto per il nostro progetto, li riconobbi all'istante. Fu come dire: “Certo, questa la conosco, ci son già molto vicino”.

Quando lavori con qualcuno a un progetto, spero sempre che nessuno dei due debba cambiare per adattarsi all'altro fino al punto di annullare parte del proprio stile personale. Nella situazione che si creò con Pat fu esattamente il contrario. Per me fu veramente la prima volta: sentii che, essendo noi stessi fino in fondo e affermando pienamente, senza mezzi termini, le nostre rispettive identità, rafforzavamo il segno generale sostenendoci l'un l'altro al meglio. In tal modo abbiamo evitato di rinchiuderci in una “sacca” – per così dire, di intrappolarci in quella rete di idee e preconcetti che potevamo avere riguardo il nostro approccio alla musica. Per me la cosa è stata particolarmente eccitante per quanto riguarda il materiale scritto per il duo. Penso che fossimo entrambi estremamente attenti alle trappole insidiose che una strumenta-

zione chitarra/pianoforte poteva tenderci, e pur essendoci nel nostro suonare assieme molta intuizione, c'era anche molta attenzione nell'ascolto. Entrambi siamo attenti a, per così dire, "circumnavigare" l'altro, andandogli "incontro" ma non "contro", in termini di elementi musicali come registro e armonia.

Discutendo il progetto del disco avevo sperato di instaurare con Pat un'atmosfera di simpatia e affiatamento, ma la realtà che si creò – l'empatia e la facilità, e la mia soddisfazione emotiva nell'atto di suonare – fu ancora meglio di quel che avevo immaginato. Era la "quadratura del cerchio": in una fase precedente della mia vita, la musica di un artista mi aveva toccato e cambiato nel profondo, e ora eccomi qui, anni dopo, a far musica assieme a quell'artista. Occasioni gratificanti come questa non capitano spesso. Per questo questo album costituisce per me un documento di particolare importanza.

Gli artisti

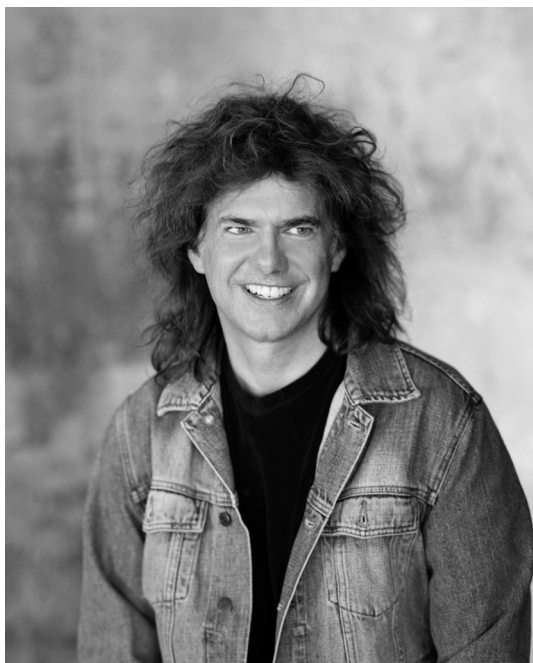


foto di Dennis Katz

PAT METHENY

Pat Metheny nasce a Kansas City il 12 agosto 1954 in una famiglia di musicisti. A soli 8 anni inizia a suonare la tromba, per passare alla chitarra a 12 anni. A 15 anni già si esibisce regolarmente coi migliori jazzisti di Kansas City, accumulando preziosissima esperienza sul palco ad un'età insolitamente giovane. Metheny esplode quindi sulla scena jazz internazionale nel 1974, chiamato a collaborare dal grande vibrafonista Gary Burton. Durante i tre anni di sodale con Burton il giovane musicista del Missouri mostra quello che diverrà il suo stile caratteristico, quasi un marchio di fabbrica, che fonde l'espressione libera e flessibile solitamente riservata ai fiati, con una sensibilità ritmica e armonica sofisticata – un modo di suonare e improvvisare moderno nella concezione ma profondamente radicato nella tradizione jazzistica della melodia, dello swing e del blues. Con l'uscita del suo primo album, *Bright Size Life* (1975), Metheny reinventa il suono tradizionale della “jazz guitar” per una nuova generazione di musicisti. Nell'arco della sua carriera, Pat

Metheny ha poi continuato a ridefinire il genere utilizzando le nuove tecnologie e lavorando sempre per aumentare il potenziale improvvisativo e sonoro del suo strumento. E la sua versatilità è impareggiabile su qualsiasi chitarra, dalla classica all'elettrica, fino alla synth. Negli anni si è esibito con artisti diversissimi fra loro, come Steve Reich, Ornette Coleman, Herbie Hancock, Jim Hall, Milton Nascimento, David Bowie. Per oltre vent'anni ha formato con il tastierista Lyle Mays un sodalizio che la critica e il pubblico hanno paragonato a quelli esistenti fra Lennon e McCartney o Ellington e Strayhorn. Metheny ha scritto composizioni per chitarra solista, piccolo ensemble, strumenti elettrici e acustici, grandi orchestre, musica per balletti, che spaziano dal modern jazz al rock, alla classica.

Oltre ad essere un musicista completo, Metheny ha dato il suo contributo al mondo accademico come insegnante di musica. A 18 anni è il più giovane insegnante in assoluto dell'Università di Miami, a 19 anni il più giovane insegnante del Berklee College of Music, dove, oltre venti anni dopo (1996), riceverà un dottorato onorario. Metheny ha tenuto seminari in tutto il mondo, dal Conservatorio Reale Olandese al Thelonius Monk Institute of Jazz, in Asia e Sud America.

Può essere considerato un vero pioniere nel campo della musica elettronica, oltre che uno dei primissimi jazzisti a considerare il sintetizzatore uno strumento musicale in tutto e per tutto. Anni prima che la tecnologia MIDI fosse inventata, Metheny usava il Synclavier come strumento di composizione. Egli ha anche dato il suo decisivo contributo allo sviluppo di nuovi tipi di chitarra, ad esempio la chitarra acustica soprano, la Pikasso a 42 corde, la chitarra jazz Ibanez 1s PM-100 e molti altri strumenti personalizzati.

Un fatto è ottenere popolarità come musicista, tutt'altra cosa è riscuotere il successo che Metheny ha raccolto sia dalla critica che dai colleghi musicisti. Nell'arco della sua carriera, Metheny ha vinto innumerevoli sondaggi come "Miglior Chitarrista Jazz" e premi, fra cui tre dischi d'oro per *(Still Life) Talking*, *Letter from Home* e *Secret Story*. Ha anche ricevuto quattordici Grammy Awards in varie

categorie, fra cui “Miglior Strumento Rock”, “Migliore Incisione di Jazz Contemporaneo”, “Miglior solo jazz strumentale”, “Migliore Composizione Strumentale”. Il Pat Metheny Group, come mai era successo prima, è stato insignito di sette Grammy per sette album consecutivi. Metheny ha vissuto buona parte della sua vita in tournée, tenendo dai 120 ai 240 concerti l’anno, dal 1974. Attualmente continua ad essere uno degli astri più brillanti della comunità jazz e dedica tempo sia ai suoi progetti che a quelli di artisti emergenti o di affermati veterani della musica, aiutandoli a raggiungere il loro pubblico e a realizzare le loro personali visioni artistiche.



foto di Luigi Tazzari

BRAD MEHLDAU

Brad Mehldau, classe 1970, inizia la sua carriera di pianista jazz nei primi anni '90 con un'intensa attività concertistica e di incisione. Dal 1995 lavora principalmente con lo stesso trio, con Larry Grenadier al basso e Jorge Rossy alla batteria. La migliore produzione di Mehldau di questi anni è frutto della collaborazione con questa band, del rapporto che lega i tre musicisti fra loro e della costante ispirazione creativa che Mehldau riceve da Grenadier e Rossy.

Il gruppo, dal 1996, ha al suo attivo una serie di 5 album usciti per la Warner Brothers dal titolo *The Art of the Trio* (Voll. 1, 2, 3, 4 e 5). Mehldau ha anche inciso *Elegiac Cycle* per piano solo e l'album *Places*, contenente sia brani solistici per pianoforte che canzoni per trio, che possono essere definiti "concept" album, visto che contengono essenzialmente materiale originale, con composizioni ispirate ad un nucleo tematico centrale. *Largo* è frutto di una collaborazione con l'eccezionale musicista-produttore Jon

Brion. La più recente uscita discografica di Mehldau prima della collaborazione con Pat Metheny, *Love sublime*, è un inusuale duo con la soprano Renee Fleming.

La personalità di Mehldau è bifronte, dicotomica. Egli è, innanzitutto e in primo luogo, un improvvisatore, che ama la sorpresa e la meraviglia che scaturiscono da un'idea musicale spontanea espressa direttamente, in tempo reale. Ma è anche profondamente affascinato dall'architettura formale della musica, che permea tutto ciò che suona.

Nei suoi momenti più ispirati, è proprio la struttura del suo pensiero musicale a servire da strumento espressivo. Mentre suona ascolta il dipanarsi delle idee e l'ordine in cui esse si rivelano. Ogni melodia ha un arco narrativo profondamente sentito, sia che si esprima in un inizio e in un finale, o in un finale lasciato intenzionalmente aperto. I due lati della personalità di Mehldau – l'improvvisatore e il formalista – si affrontano e si combattono per produrre, spesso, qualcosa che assomiglia ad un caos controllato. Mehldau ha al suo attivo un'intensa attività concertistica in tutto il mondo iniziata alla metà degli anni '90, sia in trio che come solista. I suoi concerti dal vivo trasmettono un ampio raggio di espressioni.

Spesso, al continuo processo di astrazione presente in una melodia sottende un rigore intellettuale ed una certa densità di informazione. A cui può eventualmente seguire una ballata completamente sobria, dall'emotività diretta. A Mehldau piace accostare gli estremi. Nel corso degli anni si è guadagnato un notevole seguito di estimatori che, di volta in volta, ricercano nei suoi concerti dal vivo un'esperienza singolare e intensa.

Oltre all'attività concertistica e discografica col suo trio e in solo, Mehldau ha collaborato e ha realizzato incisioni con molti grandi jazzisti. Citiamo, ad esempio, la stimolante collaborazione durata due anni con la band del sassofonista Joshua Redman, le incisioni e i concerti con Charlie Haden e Lee Konitz e la partecipazione discografica a fianco di personaggi del calibro di Wayne Shorter, John Scofield e Charles Lloyd. Per oltre dieci anni si è esibito e ha inciso per altri musicisti per cui nutre profondo rispetto e che considera suoi pari: i chitarristi Peter Bernstein e Kurt Rosenwinkel e il sax tenore Mark Turner.

Mehldau si è spinto oltre i confini del jazz con la sua partecipazione discografica a progetti come *Teatro* di Willie Nelson e *Scar* del cantautore Joe Henry. La sua musica compare nella colonna sonora di vari film fra cui *Eyes Wide Shut* di Stanley Kubrick e *Million Dollar Hotel* di Wim Wenders. Ha composto la colonna sonora originale del film francese *Ma femme est une actrice*.

LARRY GRENADIER

Larry Grenadier (nato a San Francisco nel 1966) è un bassista di talento e con una carriera nettamente avviata che annovera collaborazioni – oltre a quella di lunga data con Brad Meldhau e Pat Metheny – con Charles Lloyd e Paul Motian. Grenadier suona inoltre da qualche anno nel trio che ha formato insieme al sassofonista Mark Turner e al batterista Jeff Ballard, una band ormai conosciuta nel mondo. Grenadier è poi una persona molto colta. Si potrebbe addirittura affermare che sia un intellettuale – al di là della sua laurea in Letteratura Inglese conseguita a Stanford –, considerando il suo impegno nella definizione del rapporto tra forma stilistica e libertà creativa. Rapporto che privilegia fin dall'inizio degli anni '90, quando si trasferisce nella East Coast degli Stati Uniti per suonare con Gary Burton prima e Joshua Redman, John Scofield e Joe Henderson poi.

JEFF BALLARD

Jeff Ballard, californiano, classe 1963, compie i primi passi importanti quando si trasferisce a New York nel 1990. Suona con Lou Donaldson, Diane Schuur e il pianista Buddy Montgomery (fratello del leggendario chitarrista Wes), che gli insegna molto sul piano professionale. Dopo lavori occasionali, arriva la telefonata di Chick Corea che lo porta alla ribalta internazionale. Rimane infatti per sei anni nei gruppi del celebre pianista con cui incide anche tre album. Batterista moderno, e quindi eclettico, Ballard è strumentista solido, dalle radici profonde, capace di ascoltare gli altri e partecipare creativamente alla musica che si sta eseguendo. Un maestro della penultima generazione.

programma di sala a cura di
Alessandro Fogli

coordinamento editoriale e grafica
Ufficio Edizioni Ravenna Festival

in copertina
un'immagine di Ezio Antonelli per Ravenna Festival 2007

stampa
Grafiche Morandi, Fusignano